*«... Una cosa da nulla, come vedi»: il Leonardo di Gramsci.**

di *Marco Versiero*

«Per me sarebbe interessante conoscere meglio... Leonardo da Vinci, specialmente se questo si facesse come dici tu, cioè se potessi vederlo e comprenderlo nella storia, nella cultura d'Italia». Queste parole, tratte da una lettera, tuttora inedita, che Giulia Schucht scriveva al marito il 5 ottobre del 1932, gettano nuova luce sulla visione che, del grande genio del Rinascimento, ebbe Antonio Gramsci.[1] Si è detto che, a fronte della netta preponderanza del nome e della figura di Machiavelli in testa alle riflessioni gramsciane sulla transizione storica e culturale dal Medioevo alla prima modernità,[2] Leonardo sembri impallidire e ritrarsi, soprattutto se si considera come nella complessa tessitura concettuale dei *Quaderni* egli appaia un'unica volta, peraltro incidentalmente, a conclusione del frammento 48 del Quaderno 3, su *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*.[3] Si tratta senza dubbio di una menzione cruciale, di pregnante significatività, anche per l'inaspettata implicazione politica da cui scaturisce: «Leonardo

* La preparazione di questa versione a stampa del mio intervento si è avvantaggiata delle ricerche bibliografiche che ho potuto condurre alla *Fondazione Collegio San Carlo* di Modena (grazie al conseguimento di una borsa annuale di Perfezionamento in Scienze della Cultura, gennaio-giugno 2009) e al *CMRS – Center for Medieval and Renaissance Studies* at UCLA, University of California, Los Angeles (in occasione di una Summer Fellowship nei mesi di agosto e settembre 2009, in virtù della quale ho potuto condurre a compimento, sotto la direzione del Prof. Carlo Pedretti, un progetto di ricerca sulle letture storiografiche otto-novecentesche del rapporto di Leonardo con la politica). Per una succinta anticipazione di alcuni esiti di questa ricerca, rinvio al mio articolo *Il Leonardo di Gramsci, tra estetica e politica*, «Critica Marxista», 1, 2010, pp. 74-77.

[1] Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio, segnatura AI 1194 (ex 8i / 516). Ringrazio il Presidente e il Direttore dell'Istituto, Giuseppe Vacca e Silvio Pons, per aver autorizzato la trascrizione parziale di questo e dell'altro inedito di Giulia Schucht, cui si fa riferimento più avanti. Sono riconoscente anche a Giovanna Bosman e al personale dell'Archivio, per la cordiale assistenza offertami, in occasione di una mia visita alla Fondazione per prendere visione diretta di questi documenti, 31 ottobre 2008.

[2] Si veda ora F. Izzo, *Machiavelli nei* Quaderni del carcere *di Gramsci*, in *Dopo Machiavelli / Après Machiavel*, Atti del Convegno di Napoli (30 Novembre – 2 Dicembre 2006), a cura di L. Bianchi e A. Postigliola, Napoli, Liguori, 2008, pp. 267-298.

[3] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 332.

sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi dei profani non vedevano che arbitrio e disordine».[4] Chiuso tra parentesi, questo densissimo giudizio eleva il vinciano a esempio eccezionale dell'atteggiamento che il teorico deve avere nei confronti della realtà, che «è ricca delle combinazioni più bizzarre»: bisogna «"tradurre" in linguaggio teorico gli elementi della vita storica e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto», affinché la storia degli uomini non risulti arbitrariamente disgiunta dalla storia della natura. All'origine di questa fortuita evocazione, ritroviamo una delle preoccupazioni epistemologiche più vive in Gramsci, ossia la rivendicazione dell'imprescindibile apporto politico dei movimenti "spontanei" degli strati popolari, senza il quale la direzione di un partito perde di consapevolezza e diviene "scolastica" e "accademica".[5]

Eppure, Giorgio Baratta ha opportunamente osservato come sembri qui operare su Gramsci la suggestione di un "fantasma" di Leonardo, vale a dire la ritraduzione di uno stilema storiografico ormai invalso, quello del "filosofo occasionale".[6] Nelle lettere – e specialmente quelle facenti parte del carteggio con la moglie – il nome di Leonardo compare, invece, più volte e, sebbene il suo profilo continui a risultare sfuggente e indeterminato, così da stimolare una interrogazione circa la reale natura e il peso effettivo di esso nell'economia del pensiero gramsciano (mancandovi quella organica trasposizione, ritrattistica e concettuale, con cui è resa, quasi con ossessione, la personalità di Machiavelli),[7] è innegabile riscontrarvi una

[4] Questa e le principali tra le successive citazioni sono state da me collazionate nella voce *Leonardo da Vinci*, per il *Dizionario Gramsciano 1926-37*, a cura di G. Liguori e P. Vuoza, Roma, Carocci, 2009, che costituisce un sintetico *abstract* della presente relazione.

[5] Coglieva efficacemente questa funzione del richiamo al pensiero di Leonardo come «simbolo di una rinnovata concezione del sapere verso la quale, secondo Gramsci, tende oggettivamente la rivoluzione proletaria, come necessità "pratica" e "ideale"», dunque un sapere «che può tendere a una nuova forma di universalità, nella misura in cui è capace di porsi, senza interposizioni di autorità, in diretto contatto con la realtà delle cose, per trarre da questa nuovi elementi di giudizio e di orientamento», L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, vol. I: *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 220-224, qui a p. 222. Ringrazio la Prof.ssa Francesca Izzo per avermi segnalato questo testo.

[6] G. Baratta, *Leonardo tra noi. Immagini suoni parole nell'epoca intermediale*, Roma, Carocci, 2007, pp. 91-98. Sono riconoscente al Prof. Baratta per il proficuo scambio di opinioni intrattenuto in occasione di questo Convegno e del suo contestuale seminario gramsciano, tenuto insieme a Carlo Vecce e al sottoscritto all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli (*In contrappunto con Gramsci*, 1-4 Dicembre 2008). Lo ringrazio altresì per avermi invitato a prendere parte alla "conversazione civile" sul tema *Leonardo e il gioco delle arti*, in occasione della giornata di studi in onore di Carlo Pedretti, tenutasi al DAMS (Università di Roma 3) il 3 novembre 2009: il mio intervento su "Leonardo, tra filosofia e politica" raccoglieva in quella sede alcune delle considerazioni ora recepite in questo saggio. La recente scomparsa del Prof. Baratta rende ancora più prezioso il testo – non altrimenti edito – *Leonardo nella società di massa. In margine a una comunicazione di Marco Versiero*, datato 1 dicembre 2009, che con la consueta generosità di affettuoso maestro volle scrivere e donarmi, a seguito di una lettura in anteprima del presente contributo.

[7] Su Leonardo e Machiavelli, mi permetto di rinviare ai miei seguenti approfondimenti: *Metafore zoomorfe e dissimulazione della duplicità. La politica delle immagini in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, «Studi

maggiore ampiezza di sfumature, sia nell'apprezzamento del Leonardo storicamente riconoscibile, sia nella valutazione personale e anticonvenzionale del Leonardo *vulgato* (non tanto quello della divulgazione culturale di massa, quanto quello restituito dalle semplificazioni di certa letteratura critica di fine XIX – inizio XX secolo).[8] Ciò che emerge prepotentemente dalla lettura dei passi "privati", in cui Gramsci discute di Leonardo, è, anzitutto, proprio la parzialità della conoscenza diretta che egli possa averne avuto:[9] si potrebbe anche pensare che Gramsci "conoscesse"

Filosofici», XXVII, 2004, pp. 101-125; *L'ingegno e la fantasia. Immagini e politica in Leonardo e Machiavelli*, «Art e dossier», XX, 10 (215), 2005, pp. 34-39; *"Ogni omo desidera far capitale...": alcune riflessioni di Leonardo da Vinci e la loro correlazione con gli scritti di Machiavelli*, «Prometeo», XXIV, 1 (93), 2006, pp. 38-45; *Alcune fonti del pensiero politico di Leonardo e un aspetto del suo rapporto intellettuale con Machiavelli*, «Raccolta Vinciana», XXXII, 2007, pp. 249-282; *Dall'eternità del mondo al governo delle città: Leonardo da Vinci, 'dopo' Machiavelli*, in *Dopo Machiavelli / Après Machiavel*, cit. (2008), pp. 33-52.

[8] Si veda l'illuminante ricostruzione storiografica di R. P. Ciardi, *Leonardo illustrato: genio e morigeratezza*, in *L'immagine di Leonardo. Testimonianze figurative dal XVI al XIX secolo*, catalogo della mostra di Vinci, a cura di R. P. Ciardi e C. Sisi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 17-60. Cfr. inoltre, più in generale, A. R. Turner, *Inventing Leonardo*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993, pp. 53-149, per una trattazione riepilogativa della fortuna del mito vinciano tra XVI e XIX sec. – ma in particolare in area anglo-francese tra Seicento e Settecento – che, sebbene per più aspetti insoddisfacente, resta tuttora l'unico tentativo di restituzione comprensiva e globale, in tal senso offerto ai moderni studi vinciani. Meno utile sul piano storiografico – seppur foriero di acuti rilievi circa la "filosoficità" del pensiero vinciano – è il recente contributo di E. Franzini, *Filosofia e creazione artistica: il mito del genio universale*, in *L'opera grafica e la fortuna critica di Leonardo da Vinci*, Atti del Convegno di Parigi (16-17 Maggio 2003), a cura di P. C. Marani, F. Viatte e V. Forcione, Milano-Firenze, Ente Raccolta Vinciana-Giunti, 2006, pp. 203-215.

[9] Bisogna però ricordare che Gramsci era certamente al corrente del breve saggio sulla filosofia di Leonardo, commissionato ad Aldo Oberdorfer per la rivista *Ordine Nuovo* (cfr. A. Oberdorfer, *Leonardo da Vinci*, «Ordine Nuovo», I/16, 1919, pp. 123-124), poi ampliato dallo stesso autore in un profilo monografico, dal carattere tuttavia più spiccatamente biografico che concettuale (cfr. Id., *Leonardo da Vinci*, Torino, Paravia, 1928). Sono grato a Fabio Frosini per avermi segnalato questa circostanza, nel corso del dibattimento seguito alla mia relazione al convegno. Del libro di Oberdorfer del 1928 vanno tenute presenti, ai nostri fini, soprattutto le pp. 38-41 ("Teoria e pratica") e 83-88 ("Psicologia vinciana"), dove, accanto a espressioni convenzionali e stereotipe sulla "scienza" di Leonardo («ama la ricerca per se stessa, non per l'applicazione pratica cui possono condurre i suoi risultati; il problema contingente, che affatica altri, per lui non è che la spinta ad indagini di natura puramente teorica; [...] da tante analisi prodigiosamente profonde ed esatte è così difficile a noi cavare una sintesi che almeno parzialmente le abbracci [...]: perché ogni particolare finito è per Leonardo, nell'arte come nella scienza, avvolto e velato dalla palpitante ombra del mistero» e così via), si possono trovare valutazioni – non prive di interesse – sulla "politicità" di Leonardo, che potrebbero aver suggestionato Gramsci («Geloso dell'integrità e libertà del suo pensiero, [...] Leonardo non pare accorgersi ch'esista una coerenza politica – la quale è per noi una cosa sola con la coerenza morale – che possa imporgli di fare questa o di non fare quella cosa. [...] Un esasperato individualismo isola l'uomo del Rinascimento in mezzo alla società in cui vive, preoccupato solo dalla completa affermazione del suo Io, intento a difendere il suo egoismo dall'egoismo altrui. [...] A questa dilagante immoralità Leonardo non partecipa, ma neppure vi ripugna; non approva e non biasima; non ignora ma non chiede di sapere di più: s'adagia nell'inevitabile ma non condiscende. È spiritualmente non al di sopra, ma al di fuori dell'ambiente in cui vive. [...] Quanto diverso, questo suo mondo, dal turpe mondo che gli sta intorno! Lontano, no: ché, anzi, son continui e inevitabili i contatti, le contaminazioni; ma diverso tanto che, pur nella continuità, l'uno può ignorare tutto dell'altro [...].

Leonardo senza aver letto alcuno dei suoi scritti, d'altronde difficilmente reperibili all'epoca e circolanti, al di fuori dei ristrettissimi ambiti specialistici, aventi accesso ai rarissimi manoscritti e alle altrettanto rare edizioni in fac-simile, solo grazie a un paio di antologie, di cui solo una italiana;[10] ma qualcosa del lascito letterario leonardiano egli doveva conoscere, se, il 5 settembre del 1932, aveva potuto rimproverare a Giulia di aver «avuto occasione di vedere molto poco [di Leonardo] come artista e di conoscer*lo* ancor meno come scrittore e come scienziato».[11] Nel contempo, nondimeno, Gramsci dà prova di una sapiente operazione selettiva e ricreativa di una fastidiosa e opprimente mitografia vinciana, che, tra neo-positivismo e sentimento di rinascita latina, con ancora attive infiltrazioni di gusto romantico e decadente,[12] aveva indotto Benedetto Croce, già nel celebre ciclo di conferenze fiorentine del 1906, a reagirvi drammaticamente. Gramsci, così attento all'opera del pensatore napoletano, potrebbe averne avuto notizia o anche aver letto quel testo su *Leonardo filosofo*, che, in rotta di collisione con l'esaltazione nazionalistica e decontestualizzata del genio "italico", professata nelle altre conferenze, si era proposto di articolare una metodica smontatura della rilevanza filosofica *tout court* del pensiero vinciano, passando proprio attraverso una secca denuncia di apoliticità.[13] Anche agli occhi di Gramsci – e per ovvie ragioni – Leonardo non appare dotato di una coscienza politica ma ciò su cui vale la pena soffermarsi è la caratterizzazione in chiave *cosmopolita*, che Gramsci gli conferisce. Scrivendo a Tatiana il 7 settembre del 1931, nell'esporle succintamente il proprio ambizioso proposito di redigere una storia degli intellettuali italiani, Gramsci, significativamente, menzionava Leonardo proprio per esemplificare quel tipo di attitudine cosmopolita che, nell'Italia rinasci-

Indubbiamente un simile fenomeno di sdoppiamento [...] non sarebbe stato possibile, se in lui non ci fosse stata quell'insensibilità [...], quel suo non reagire agli avvenimenti esteriori della vita, anche quando lo toccano da vicino. La congiura dei Pazzi e la tragedia del Moro, due avvenimenti che hanno interessato l'Europa intera, a lui non hanno strappato una parola di deplorazione o di rammarico»).

[10] Si allude a E. Solmi (a cura di), *Leonardo da Vinci. Frammenti letterari e filosofici*, prefaz. alla nuova ed. di P. C. Marani, Firenze, Giunti Barbèra, 1979 (1ª ed. 1899). L'altra amplissima silloge di scritti vinciani circolante all'epoca, in lingua inglese, era quella di J. P. Richter, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the Original Manuscripts*, London, Sampson Low – Marston – Searle & Rivington, 1883.

[11] A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 670.

[12] Cfr. P. C. Marani, *Il ritratto di Leonardo nell'immaginario collettivo e nella tradizione documentaria*, in *Leonardo da Vinci, la vera immagine. Documenti e testimonianze sulla vita e l'opera*, catalogo della mostra di Firenze, a cura di V. Arrighi, A. Bellinazzi e E. Villata, Firenze, Giunti, 2005, pp. 43-48; C. Vecce, *Le prime 'vite' di Leonardo: origine e diffrazione di un mito della modernità*, in *L'opera grafica e la fortuna critica di Leonardo da Vinci*, cit. (2006), pp. 159-177.

[13] Sull'intervento crociano (al quale si tornerà più diffusamente in fine di questo contributo) e, particolarmente, sulla temperie storico-culturale nella quale si collocava, si vedano le importanti puntualizzazioni di S. Migliore, *Tra Hermes e Prometeo. Il mito di Leonardo nel Decadentismo europeo*, pres. di C. Pedretti, Firenze, Olschki, 1994, *passim* e pp. 101-105.

mentale dei Comuni, fu in parte responsabile di uno scollamento tra gli intellettuali e le masse: «gli intellettuali italiani non avevano un carattere popolare-nazionale ma cosmopolita sul modello della Chiesa e a Leonardo era indifferente vendere al duca Valentino i disegni delle fortificazioni di Firenze».[14] L'impermeabilità del vinciano ad ogni valutazione ispirata a vincoli di appartenenza fazionistica o partigianeria politica militante è il presupposto che sembra accomunare la riflessione di Gramsci a quella di Croce; tuttavia, il cosmopolitismo di cui parla il primo è cosa diversa dalla mera apoliticità denunciata dal secondo.[15]

[14] Sul controverso rapporto di Leonardo con Cesare Borgia, da sempre oggetto di un sofferto imbarazzo esegetico tra gli studiosi, si veda ancora A. Oberdorfer, *Leonardo da Vinci* (1928), cit., p. 102: «Come non il Machiavelli, così nemmeno lui, Leonardo, sente di dover chiedere conto al Valentino del modo come conduce le sue campagne di guerra: gli basta sapere che il Principe "fa" la guerra e che per farla avrà bisogno della sua opera d'ingegnere; tutto il resto non ha importanza; anzi, non esiste. Per noi questa è, per lo meno, insensibilità morale. Ma farle il processo, come già fu fatto della pretesa immoralità del Machiavelli, significherebbe fare il processo ad un secolo nel quale l'uno e l'altro vissero, accettandolo. Fu quella la realtà; e sciocco e vano sarebbe pretendere che i due più grandi "discepoli dell'esperienza", i due massimi notomizzatori dei fatti reali che abbia prodotto il Rinascimento, vissero fuori del clima morale dell'età in cui nacquero e operarono».

[15] Su altre voci inneggianti alla apoliticità di Leonardo, non altrettanto celebri ma per certi versi non meno autorevoli (e comunque tali da tessere una tramatura di riferimenti a corona della veemente invettiva del Croce), ho richiamato recentemente l'attenzione: cfr. M. Versiero, *"Il dono principal di natura": la libertà politica negli scritti di Leonardo da Vinci, dal repubblicanesimo del "bene comune" alla prospettiva governamentale anti-democratica*, in *Libertà e democrazia nella storia del pensiero politico*, Atti del Convegno di Parma (12-13 Giugno 2008), a cura di F. Raschi e M. Truffelli, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2008, pp. 157-163. Vanno almeno ricordati qui, a titolo di esempio: A. Houssaye, *Histoire de Léonard de Vinci*, Paris, Didier, 1869, pp. 156-160 («On a reproché à Léonard "sa servitude aux princes étrangers". [...] La patrie de l'artiste, c'est le monde, ou c'est l'atelier. [...] Aussi l'art est-il au-dessus de toutes les politiques. Machiavel ne va qu'à la cheville de Léonard; son immortelle théorie du pouvoir n'a jamais conquis une âme au bien: Léonard de Vinci, par son immortelle théorie du beau, en a conquis de milliers»); G. Séailles, *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant, 1452-1519. Essai de biographie psychologique*, Paris, Didier, 1906 (1ª ed. 1892), pp. 499-501 («Je ne nie pas qu'il assiste impassibile à bien des spectacles dont la seule image, en nous évoquée, nous émeut et nous trouble. Il reste indifférent aux luttes politiques de son temps. [...] Perfidie, mensonge, trahisons d'une impudence à tuer la confiance humaine, empoisonnements soudains ou lents, c'est la politique du temps. [...] La pauvre philosophie *du Prince* était tout ce qu'il y avait à dégager pour l'esprit de cette politique incohérente. Ce chaos de passions individuelles déchaînées, heurtées au hasard d'une apparente habileté, n'était pas matière pour la haute et lucide intelligence de Léonard»); E. Müntz, *Leonardo da Vinci. Artist, Thinker and Man of Science*, New York, Parkstone Press, 2006 (rist.; 1ª ed. 1899), vol. II, pp. 116-117 («Politics and social organisation, therefore, offered no attraction to the solitary speculator, accustomed to hover far above the level of the questions of the day. The multiplicity of the doubts that assailed him whenever he approached any particular problem precluded him from being a man of action. [...] From this excess of indecision arose his contradictory behaviour, his weakness, and his compromises»); A. Farinelli, *Leonardo e la natura*, Milano, Bocca, 1939 (1ª ed. 1903), p. 109 («Cerca dovunque raccoglimento e pace; la vita gli è cara fuori d'ogni tumulto e scompiglio; lascia che altri curi i destini in patria, ai quali lui, artista e investigatore della natura, sottratto alle agitazioni e tempeste politiche, non poteva attendere; e muore in terra straniera, reclinato sempre sul pensier suo solitario»); S. Freud, *Leonardo da Vinci. La psicoanalisi "selvaggia" e scritti, 1910*, trad. ital. di A. Ravazzolo, Roma, Newton-Compton, 1988 (1ª ed. ital. 1976), pp. 27-28 («Il carattere di Leonardo

Si sa quale importanza assume la categoria di cosmopolitismo nella riflessione gramsciana circa le ragioni del fallimento politico e culturale del Rinascimento italiano. Proviamo qui a ricordarle in estrema sintesi.[16] Secondo un approccio non storiografico ma storico-politico e teorico, che fonde storia nazionale e filosofia della *praxis*, egli riconosce – nella coeva scrittura dei *Quaderni*, dal 1930-31 al 1933-34 – il carattere fondamentalmente reazionario dell'Umanesimo e del Rinascimento, per l'arresto determinato nel processo di formazione dello Stato-Nazione, proprio a causa della funzione cosmopolitica-reazionaria degli intellettuali, che solo all'estero, come fuoriusciti religiosi e/o politici, parteciparono alla organizzazione degli Stati moderni. In questa dialettica oppositiva tra un Rinascimento *reazionario* (quale Gramsci definisce il Rinascimento in senso stretto, come categoria storiografica di matrice burckhardtiana) e un Rinascimento *progressivo* (come movimento di lunga durata e di grande portata, travalicante i confini convenzionali della storiografia) – che equivale poi a una aporia tra Rinascimento *culturale* (come sistemazione operata dalla cultura umanistica) e Rinascimento *spontaneo* (quel "risorgimento" o risveglio, iniziato subito dopo l'anno Mille) –, si colloca la mancata interazione tra Rinascimento e Riforma, da cui avrebbero potuto discendere una lingua nazionale e una Chiesa nazionale, rendendo possibile il processo di nazionalizzazione degli intellettuali e delle masse.[17] Il 28 novembre del 1932 Gramsci scriveva a Giulia che le sue «tante simpatie per... Leonardo e per il Rinascimento» derivavano forse dall'essere stato egli «troppo "italiano" nel senso intellettuale della parola», per

uomo presentava alcune [...] caratteristiche insolite e contraddizioni apparenti. Sembravano ovvie in lui una certa inattività e indifferenza. [...] Egli condannava la guerra e lo spargimento di sangue e descriveva l'uomo non tanto come il re del mondo animale quanto piuttosto come la peggiore delle fiere selvagge. Ma questa femminea delicatezza di sentimenti non gli impediva [...] di ideare le più crudeli armi offensive e di entrare al servizio di Cesare Borgia come ingegnere militare capo»); F. Orestano, *Leonardo da Vinci*, Roma, Optima, 1919, pp. 197-198 («stoico [...] filantropismo universale, recisamente cosmopolita e apolitico»); P. Valéry, *Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci*, a cura di S. Agosti, Milano, Abscondita, 2007 (1ª ed. francese 1919), p. 40 («Per essere compreso sembra che [Leonardo] non abbia bisogno, come invece la maggior parte degli altri individui, di venir collegato a una nazione, a una tradizione, a un gruppo che eserciti la medesima arte»). È curioso, poi, che persino due narrazioni romanzate della vita di Leonardo dei primissimi anni del XX sec. adoperino l'artificio letterario di una professione di apoliticità, fatta pronunciare a Leonardo stesso: cfr. D. Mereskovskij, *Leonardo da Vinci. La resurrezione degli Dei*, Firenze, Giunti Martello, 1982 (1ª ed. 1900), p. 404 («Vi confesserò dunque che non mi attraggono le solite discussioni sulle guerre e sugli affari di Stato perché le giudico oziose e vuote di contenuto»); J. Péladan, *La dernière leçon de Léonard de Vinci à son Académie à Milan*, Paris, Sanson, 1904, p. 41 («de peintre doit ignorer s'il y a des blancs et des noirs, ailleurs que sur sa palette. Le très vif intérêt de la conservation le lui conseille et aussi l'infinie dignité de l'Art»).

[16] Essenziale risulta il rinvio alle illuminanti osservazioni confluite nell'aggiornato *status quaestionis* ora operato da F. Izzo, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009, pp. 165-182.

[17] Sulle categorie gramsciane di "Rinascimento spontaneo" e "Rinascimento culturale", ha svolto accurate considerazioni M. Ciliberto, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e Storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 91-121.

aver «vissuto più di sensazioni estetiche che di obblighi morali», salvo poi essersi *riformato*, vale a dire «aver conciliato nel mio animo Rinascimento e Riforma, per impiegare questi due termini che mi pare simboleggino bene ogni movimento in grande delle civiltà».[18] Qui colpisce l'elasticità e disinvoltura con cui Gramsci fa di Rinascimento e Riforma due categorie non più meramente – e asfitticamente – storiografiche, bensì propriamente concettuali, così da poter essere impiegate persino in un proprio autoritratto intimo. Ma c'è di più: implicitamente, infatti, Leonardo è considerato rappresentativo di un "certo" Rinascimento – quello, cioè, dimidiato tra estetica ed etica nella sua frattura con il momento della Riforma – e lo è a tal punto che Gramsci confessa la propria *simpatia* per lui, nel senso preciso di una vicinanza ideale, che lo avrebbe accomunato, almeno in una prima fase della propria vita, all'indole del vinciano. Leonardo, insomma, appare qui come il campione di un'*italianità* che si distingue precipuamente per il proprio estetismo, che travalica i sussulti di una coscienza morale: in questo senso, come si è visto, Gramsci poteva non sorprendersi della disinvoltura di Leonardo nel suo associarsi al sanguinario Cesare Borgia[19] (e Gramsci doveva certamente essere al corrente della fama di vegetariano e animalista, rispettoso di ogni forma vivente e critico verso il genere umano proprio per la sua tendenza autodistruttiva, confluito nel ritratto mitico di Leonardo e così stridente con la sua implacabile attività di tecnico della guerra). Probabilmente, Gramsci aveva in mente il compiaciuto gusto descrittivo, esteticamente impeccabile, col quale Leonardo curava i propri progetti militari, senza che la minima restrizione di carattere etico limitasse il dispiegarsi delle sue potenzialità creative.[20]

C'è, tuttavia, un ulteriore livello di lettura dell'interpretazione gramsciana di Leonardo: l'invito a conoscerlo meglio, collocandolo «nella storia, nella cultura d'Italia», raccolto dalla moglie nella lettera ricordata all'inizio (dopo che, in altra missiva, parimenti inedita, del 18 agosto dello stesso anno, ella aveva manifestato la propria personale insofferenza per Leonardo: «Non ho mai avuto, come artista,

[18] A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 644.

[19] Torna utile ricordare, per la sua sintonia cronologica, il parere di F. M. Bongioanni, *Leonardo pensatore. Saggio sulla posizione filosofica di Leonardo da Vinci*, Piacenza, Porta, 1935, pp. 179-180: «La freddezza ed obbiettività professionale con la quale Leonardo [...] ha disegnato e descritto ed apparecchiato tanti bellici strumenti di morte non contrasta neppure con la sua morale. Il suo mestiere egli l'aveva accettato necessariamente in nome degli interessi della sua libertà [...]. Voler trovare ad ogni costo dell'umanitarismo in Leonardo sarebbe la stessa cosa che volergli trovare della coscienza patriottica, coscienza che purtroppo non era degli Italiani d'allora, i quali avevan bensì scoperto *l'uomo*, ma non *il cittadino* [...]. Leonardo non fa eccezione allo stato di cose d'allora, se non nel non essere stato un fazioso».

[20] Cfr. P. C. Marani, *La macchina umana e le macchine dell'uomo: bellezza e funzione in Leonardo*, in *Uomini e geni del tessuto industriale italiano: dal telaio di Leonardo al "made in Italy"*, Atti del Convegno di Milano, a cura di S. Sutera, Milano, Edizioni del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci", 2005, pp. 52-60.

molta simpatia per lui. [...] Non ho mai avuto per lui dell'amore e... il nome di Delio mi piace molto di più che il nome di Leonardo»,[21] in replica alla *rêverie* del marito sul perché non avessero pensato entrambi a chiamare Leonardo il figlio), pare sottintendere un punto di osservazione che, sottraendosi alla stringente prospettiva dicotomica Rinascimento-Riforma, riproietta il vinciano nel più ampio orizzonte della storia culturale nazionale. Rileggiamo, a questo riguardo, la parte conclusiva di altra celebre lettera a Giulia, quella del 1° agosto del 1932 (la stessa in cui Gramsci aveva vagheggiato il nome di Leonardo per Delio):

> L'uomo moderno dovrebbe essere una sintesi di quelli che vengono... ipostatizzati come caratteri nazionali: l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, ricreando, per dir così, l'uomo italiano del Rinascimento, il tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa o uomo collettivo pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale. Una cosa da nulla, come vedi.[22]

È significativo che questa riflessione insorgesse in Gramsci a conclusione di una discussione sull'educazione infantile, che a suo avviso dovrebbe condurre «ad un contemperamento armonioso di tutte le facoltà intellettuali e pratiche»: torna, dunque, il Leonardo del Quaderno 3, come sintesi intellettuale e pratica di teoria e realtà, per il suo saper riconoscere principi normativi anche nel caos naturale.[23] Tuttavia, la rappresentatività del suo esempio di "uomo moderno", tale da poter essere assunto a modello per l'educazione dei figli e la formazione delle nuove generazioni, risiede ora anche nel suo coagulare nella sigla armonica di "uomo del Rinascimento" istanze culturali complementari, poi scisse dal corso della storia e divenute patrimonio ipostatico di distinte culture nazionali:[24] l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, appunto (e chi dubiterebbe della attendibilità riconosciuta a ciascuno di questi luoghi comuni al tempo in cui Gramsci scriveva

[21] Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio, segnatura AI 1160 (ex 8i / 510).

[22] A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 601. Il sensazionale documento, stranamente passato sotto silenzio nella letteratura critica vinciana, è stato solo incidentalmente ricordato – senza peraltro alcun commento – da A. Sabato, *"Questo uomo fu un angelo in carne". Note di lavoro*, in *I ritratti di Leonardo*, catalogo della mostra di Vaglio Lucania (PZ), a cura di A. Vezzosi, Vinci, Edizioni del Museo Ideale "Leonardo da Vinci", 2009, pp. 26-38, qui a p. 28, *sub anno* 1932.

[23] Cfr. A. Marinoni, *Leonardo fra "techne" ed "epistème"*, «Raccolta Vinciana», XXII, 1987, pp. 365-374; P. C. Marani, *Verso nuovi modelli scientifici: Leonardo fra arte, scienza, tecnologia*, in *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di C. Vasoli, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 462-482.

[24] Si leggano in proposito le pregevoli pagine dedicate – certo, in altra prospettiva rispetto al discorso gramsciano – al tema della "Universalità di Leonardo" da E. Garin, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1972 (1ª ed. 1965), pp. 87-107. Si vedano anche F. Flora, *Umanesimo di Leonardo* e A. Banfi, *Leonardo e l'uomo moderno*, entrambi in *Studi vinciani. Arte, letteratura, filosofia*, Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Firenze, Olschki, 1953, rispettivamente pp. 3-23 e 197-219.

– e forse ancora oggi?). D'altronde, ai nostri fini, è illuminante che tra le qualità di ingegnere e filosofo (l'una e l'altra da sempre attribuite a Leonardo, seppur con alterna fortuna nel caso della seconda), Gramsci includa quella di *politico*.[25] Fortissima, a questo punto, è la tentazione di mettere a confronto questa accezione della tanto decantata universalità di Leonardo con quella che Croce aveva offerto nel suo *Leonardo filosofo*: accogliendo l'opinione comune che «Leonardo fu del tutto indifferente alle sorti della patria e alle vicende degli Stati; animale apolitico, sebbene uomo, e quale uomo!», Croce aveva concluso che «L'apoliticità neppure si accorda troppo bene col retorico tipo dell'*uomo universale*».[26] A questa recisa negazione della universalità e politicità del pensiero vinciano, Gramsci sembra reagire non solo con una riconfermata fiducia, al di là di ogni iperbole storiografica, nel canone del Leonardo "uomo universale" (con il correttivo di aver saputo mantenere «la sua forte personalità e originalità individuale»), ma anche lasciando trapelare il profilo di un Leonardo "politico". In cosa quest'ultimo potesse concretarsi, così nell'opinione di Gramsci come nel pensiero dello stesso Leonardo, costituirebbe, tuttavia, il tema di un'altra comunicazione.[27]

[25] Per una diversa interpretazione, cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, *passim* e p. 85.

[26] B. Croce, *Leonardo filosofo*, in *Leonardo da Vinci, conferenze fiorentine*, Milano, Treves, 1910, pp. 225-256, qui a p. 237. Il testo della conferenza fu poi ripubblicato in B. Croce, *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, 4ª ed. riveduta, Bari, Laterza, 1948, pp. 207-234, la cui prima edizione (1913) era certamente nota a Gramsci.

[27] Mi permetto di rinviare ad alcuni miei contributi, nei quali affronto la questione: *"O per sanguinità o per roba sanguinata": il pensiero politico di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», XXXI, 2005, pp. 215-230; *"Questo torrà lo stato alle città libere": stato e libertà negli scritti di Leonardo da Vinci*, «Il Pensiero Politico», XXXVIII, 2, 2005, pp. 271-278; *"Il duca [ha] perso lo stato...": Niccolò Machiavelli, Leonardo da Vinci e l'idea di 'stato'*, «Filosofia Politica», XXI, 1, 2007, pp. 85-105; *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. I. La metafora organologica della città come 'corpo politico'*, «Bruniana & Campanelliana», XIII, 2, 2007, pp. 537-556; *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. II. Indizi di polemologia: 'naturalità' del conflitto e 'necessarietà' della guerra*, «Bruniana & Campanelliana», XV, 1, 2009, pp. 121-134; *"Di bellezza compagna del suo nome": l'arte della politica nel pensiero urbanistico di Leonardo*, «Raccolta Vinciana», XXXIII, 2009, pp. 81-108.